

La Repubblica 22 Dicembre 2023

Denunciò il pizzo. I boss di Niscemi volevano ucciderlo

Nel cuore della Sicilia, a Niscemi, i boss non si rassegnano ad arresti e processi. Puntano alla riorganizzazione. Anche con il ritorno a metodi violenti. L'ultima indagine dei carabinieri di Gela, coordinata dalla procura distrettuale antimafia di Caltanissetta, ha svelato un progetto di attentato nei confronti di un imprenditore che alcuni anni fa aveva denunciato un tentativo di estorsione. Appena uscito dal carcere, il boss Alberto Musto, ritenuto il capo del mandamento di Gela, puntava a preparare la sua vendetta.

«Io mi sono fatto la galera e quello non l'ha toccato nessuno», diceva ai suoi e spiegava: «Se un'azione del genere non viene punita...denunciano e non ci succede niente... invece quando poi gli succede una cosa di quella...». Una “cosa di quella” era la più radicale: l'omicidio.

Ieri mattina, i carabinieri del comando provinciale di Caltanissetta diretto dal colonnello Vincenzo Pascale hanno eseguito un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 29 persone: in venticinque sono finiti in carcere, 3 ai domiciliari. Per un altro indagato, un carabiniere che passava notizie ai boss, è stata disposta la sospensione dall'esercizio delle funzioni.

«L'esecuzione dell'omicidio — spiega il procuratore Salvatore De Luca nel corso di una conferenza stampa — è stata bloccata grazie all'accurato monitoraggio da parte dei carabinieri, coordinati dalla direzione distrettuale antimafia». Per i boss, il racket delle estorsioni resta un pezzo importante dell'attività criminale. Non tanto dal punto di vista economico, ma per ribadire il potere sul territorio. Ecco perché il no di quell'imprenditore era rimasto uno schiaffo al clan. E i mafiosi volevano rialzare la testa, con un gesto forte. Musto minacciava un'azione eclatante anche nei confronti di un testimone che al processo aveva sostenuto la denuncia dell'imprenditore: «Quest'anno vi ammazzo pure i bambini che avete a casa», questo diceva. Per i carabinieri del Reparto territoriale di Gela, diretti dal tenente colonnello Marco Montemagno, è stata una corsa contro il tempo per bloccare il progetto che era arrivato in fase avanzata.

«Questa operazione ha delle peculiarità assolutamente chiare — dice ancora il procuratore De Luca — . Cosa nostra, che è sul territorio da circa 160 anni, non è un comitato d'affari, ma è mondo opposto. Per l'omicidio dell'imprenditore c'era già l'autista pronto su un'auto rubata. Una delle pistole doveva essere fornita dai presunti killer che arrivavano da Catania. Si trattava di un omicidio che avrebbe dovuto avere una funzione punitiva. I fratelli Alberto e Sergio Musto provavano un odio profondo nei confronti dell'imprenditore antiracket».

Musto diceva: «Punirne uno per educarne cento». Ovvero, «per i mafiosi non è possibile che qualcuno denunci e rimanga impunito— commenta il procuratore di Caltanissetta — perché altri potrebbero seguirlo a ruota».

L'odio del clan era anche per alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine. I boss recapitarono una testa di maiale a un assistente del commissariato. Un altro volevano colpirlo con un'intimidazione, solo perché aveva fatto una multa ritenuta troppo

severa. Per dare invece un segnale al dirigente del commissariato puntavano a sparare nel poggiatesta della sua auto. «In modo da veicolare il messaggio che il passo successivo sarebbe stato sparargli alla testa», scrive la gip Graziella Luparello. Nel mirino del clan pure un appuntato dei carabinieri, pure lui ritenuto troppo solerte. «Minchia dobbiamo stare attenti che c'è la Dda — dicevano i picciotti del clan — la Dda, quella di Caltanissetta». E Musto metteva in guardia: «Sono loro di nuovo qua... ci sono per giunta quelli che hanno arrestato me». Il padrino era quasi rassegnato: «Mi vado a fare 20 anni di carcere, la prossima volta sono 20, non è che sono dieci». Aveva già previsto tutto.

Salvo Palazzolo